

La Fiat, la classe operaia e una città che cambia

Su Torino avanza il terziario

La metropoli dell'auto finora riconoscibile per la semplicità della sua struttura sociale, vive una fase di transizione e dubita di se stessa - Cresce il ceto intermedio - Espansione dei servizi - La ferita dello sciopero di ottobre - Progetti e ricerche

Non più di cinque o sei grandi capitoli di cronaca ci separano dallo sciopero a oltranza della Fiat. Eppure sembra già un'altra era. Come sempre l'informazione è rigorosamente volubile. Non che sui giornali il mondo ricominci ogni giorno da capo. Semplicemente, come accade nei planetari, ruota a piacere l'orizzonte celeste disegnato nella cupola.

Il cielo vero non ruota. E infatti, a Torino, il caso Fiat è ancora ben fermo sul orizzonte, o si è spostato di poco. Qui non sono in gioco curiosità o sensazionalismi: il problema tocca l'istinto e la volontà di conservazione di una città che ha cominciato a dubitare di se stessa e che non riesce tuttavia a credere ad altro che a sé. E' forse la prima volta che da Torino si guarda con apprensione a ciò che succede in Italia.

Milano non è mai stata la città di Treves e di Turati. Ma Torino è stata, è, e chissà per quanto tempo continuerà ad essere, la città di Gramsci e Gobetti. La semplicità essenziale della sua struttura sociale e produttiva tende a degradarsi nel semplicismo elementare delle formule con cui si comincia a definirsi. Prima di riuscire a imporsi come metropoli e come problema (oggi assillante), Torino sembra condannata a rimanere un luogo comune.

Non è difficile risalire alla monocultura come matrice di un aberrante meccanismo di identificazione, in base al quale una grande città si riconosce in due o tre concetti (per quanto benemeriti) e in un solo marchio di fabbrica (per quanto prestigioso).

Torino si lascia inventariare facilmente, troppo facilmente, perché la sua caratteristica fondamentale è una singolare povertà di sviluppi orizzontali, compensata forse da una cupa ricchezza di complicazioni verticali: insomma perché è costruita in profondità, come l'inferno di Dante.

Abituati a scontrarsi direttamente, secondo un rapporto quasi manchesteriano, senza mediazioni statuali, sociali, talvolta perfino culturali, i due massicci e pressoché esclusivi protagonisti dell'economia urbana, grande capitale industriale e grande classe operaia, hanno magari cercato altrove alleati o riferimenti ideologici, mercati o ispirazioni politiche, ma sono sempre rimasti convinti, soprattutto convinti, che lo scontro vero si decidesse qui, nel chiuso e ossessivo «tu per tu» conflittuale della fabbrica-città, nelle caldaie del bastimento.

Non è un caso che i Quaderni Rossi siano nati a Torino. A parte il marxismo impazzito essi hanno espresso anche il pensiero inarticolato di una cultura cittadina a suo modo robusta ma muta e quasi clandestina, che tende, a interpretare il proprio rapporto con il resto del

paese in termini di scissione tra economia e politica, o se si preferisce tra realismo e nominalismo. Realtà, senza il dono della parola, da una parte; parole, senza il dono della realtà, dall'altra.

E' difficile dire se lo spirito di secessione serpeggiante in Piemonte abbia radici storiche. E' certo comunque che le successive ondate migratorie che hanno fatto di Torino la terza città meridionale del paese, non hanno modificato nella sostanza questo atteggiamento. Almeno fino a quando non è stato messo in discussione (per il momento solo prospettivamente) il modello sociale, superemulativo, sul quale poggiava la città.

Il dramma, se lo si vuole chiamare così, è cominciato a questo punto. La crisi della grande impresa ha fatto percepire alla Fiat (come un pericolo mortale e imminente) la profondità della crisi dello Stato; e la crisi della Fiat ha fatto percepire al sindacato la fine del dualismo risolutivo sul quale era rimasto arroccato e attardato.

Si può spiegare anche così quel senso di sconfitta e di prostrazione con cui è stato accolto dai sindacalisti torinesi l'accordo, tutto sommato buono, che ha concluso lo scontro sui licenziamenti, il più duro che essi abbiano guidato nel dopoguerra. Non è solo cecità di fronte al risultato. E' come se si volesse smontare il palcoscenico di un kolossal sindacale durato trent'anni. C'è la sensazione di una ferita profonda inferta non tanto al corpo, all'organizzazione e alle condizioni operative della classe operaia, quanto all'immagine, all'identità, alle funzioni, soprattutto alle ambizioni (storiche e culturali) di chi, col primato del proprio avversario, teme di perdere anche il proprio.

Dopo la conclusione della vertenza Fiat tutti sanno ormai che a Torino molte cose dovranno cambiare. C'è un albeggiare di ricerche, di tesi, di proposte, che va seguito e capito.

Però il re e il privilegio di capitale, oltre un secolo fa, la città impiegò una quarantina d'anni a inventarsi un'altra monarchia e ad assurgere a nuova capitale, questa volta dell'automobile. Oggi, in condizioni tanto mutate, il problema è analogo. Anche se assai meno drammatico, adesso il trapasso potrebbe essere più radicale, obbligando la città a passare da uno statuto monarchico ad un assetto repubblicano.

Intendiamoci. La Fiat dovrà continuare

ad essere un pilastro decisivo dell'economia cittadina e nazionale. L'automobile non è quell'industria matura che molti hanno creduto che fosse. Ha davanti a sé un futuro di sviluppo, anche tecnologico. La Fiat resterà. E resterà anche la classe operaia, sua massiccia e organizzata antagonista. Solo che entrambe dovranno far posto ad altro, perdendo un poco della loro gelosa centralità. Anzi, proprio per restare, l'una e l'altra dovranno accettare e favorire il passaggio della città dalla fase industriale e manchesteriana, durata qui tanto a lungo, a quella che, con termine brutto e fuorviante, viene definita fase postindustriale: il passaggio da un ordine in cui il problema è «come produrre più merci», ad un assetto che ha per obiettivo: «come produrre con meno lavoro».

Si parla molto a Torino, in questo periodo, di terziario, terziario superiore, quaternario, ecc. E si distingue sottilmente tra terziario tradizionale (commercio e pubblica amministrazione burocratica), terziario avanzato, indotto da una politica dei servizi, terziario tirato, e cioè stimolato dallo sviluppo, e terziario rifiuto o terziario spugna (Nicola Negri, Terziario settore a Torino, edizioni Cassa di Risparmio).

Si imbastiscono polemiche, ancora sommesse per verità, sullo stato di avanzamento della transizione. Si citano statistiche. Tra il '71 e il '73, ad esempio, l'occupazione in Piemonte sarebbe diminuita in agricoltura (meno 13.790) e aumentata sensibilmente nel terzo settore (più 11.196) rimanendo sostanzialmente stabile nell'industria (più 854). Si analizzano dati comparativi. Il peso percentuale del terziario in Piemonte era, nel 1965, del 30,9, nel '75 del 35,5; negli Stati Uniti, rispettivamente del 33,4 e del 67,0; in Germania occidentale, del 40,3 e del 43,9; in Belgio, del 48,7 e del 54,2.

Ma, a parte le statistiche, che cosa ci si aspetta? Ci si aspetta che al terziario dei servizi e dei centri commerciali e direzionali, già in sviluppo, si aggiungano un sistema diffuso di imprese-laboratorio specializzate nella ricerca tecnologica, nella progettazione, nello studio dei processi di comunicazione. Informazione e informatica si dovrebbero dare la mano per guidare, stimolare e controllare una nuova complessità produttiva e sociale. Questa organizzazione postindustriale dell'economia cittadina tenderebbe

non già ad abrogare o a sostituire la solidità industriale, ma a moltiplicarne l'efficienza e la fertilità, liberando energie di lavoro che potrebbe assorbire essa stessa. Tutto ciò, si dice, non può accadere da sé, anche se la tendenza naturale sembra spingere in questa direzione. E' uno sviluppo che dovrà essere capito, giudicato, assecondato.

Guidare Torino nel decennio appena iniziato significherebbe, dunque, condurla attraverso questa trasformazione, dalla quale discenderanno conseguenze rilevanti nell'impostazione dei programmi di governo, nella concezione della città, nella fisionomia e nel comportamento della popolazione, nella stessa progettazione e utilizzazione della rete dei trasporti urbani e extraurbani e del centro storico. E' lecito attendersi anche un nuovo senso di integrazione e di appartenenza alla comunità nazionale, allo Stato e alla cultura italiana, grazie alla percezione della reciprocità e reversibilità dei rapporti di causa e di effetto tra la città e il paese.

Dalla transizione discenderà anche un mutamento sociale, al quale i partiti guardano con preoccupazione e interesse. Le giunte di sinistra, a Torino e nella Regione, sono compatte come in pochi altri luoghi d'Italia, e hanno saputo cogliere a tempo i segni della svolta nel destino della città. La Dc, che al proprio clamoroso e ormai quinquennale fallimento in loco deve sommare il recente disastro nazionale e per il momento fuori gioco, continua a perdere influenza e non sembra in grado di proporre e guidare alcunché. In gran fermento appaiono invece le forze laiche, soprattutto liberali che, dall'espansione di un ceto medio attivo, colto, e come si dice moderno, si aspettano grandi cose e molto seguito. Queste forze si sono mosse finora con una certa intelligenza e mirano a rivendicare lo sviluppo del terziario (si intende «superiore»), nella convinzione di poter schiacciare le amministrazioni di sinistra sulla rappresentanza secca della classe operaia e di un certo pauperismo ideologico, legato alla degradazione urbana. Hanno anche la tendenza ad intonare una sorta di poema sociologico della trasformazione, ma non sembrano insensibili ad offerte di discussione e perfino di collaborazione sui suoi contenuti. Grandi novità si annunciano nei programmi di governo del Comune e della Regione. A parte una certa ipocondria sindacale, tutto si muove.

Una città abituata a semplificarsi e a semplificare, comincia ad avvertire la complessità della situazione nazionale in cui è inserita, anche perché si accorge che è arrivato il momento di complicare se stessa.

Saverio Vertone



Dopo tanto amore si scatenano le critiche

Woody, il fastidio di essere Allen



Non è un comico, è un umorista «Un ometto che sta pensando» - L'ultimo film «Stardust memories»

Anche questo film mi piace. Ma andiamo con ordine. E ricordiamoci intanto che fino a ieri dicevamo a un genio. Proprio così. Ha avuto la copertina su Time o Life, poi è stato cucinato sui giornali in tutte le salse. Adesso dicono che è in barca. Che si ripete. Che copia. Che rifa Fellini. Che parla sulle parole. Che annoia e si annoia. Che non fa più ridere perché vorrebbe far piangere. Che tende alla tragedia sotto la maschera della commedia. E' un genio? O si sta rincitrullendo? Le alghe del rifiuto che coprono i laghetti d'Europa hanno inviluppato anche lui, togliendogli la voglia di rischiare e cercare fino in fondo? Sono domande che si accavallano, si sovrappongono; ma un articolo giusto e motivato su Woody Allen, secondo me, dovrebbe appunto essere riempito soltanto di domande. Continue. Assillanti. Precipitose. Calcolate. Per prima cosa non è un comico ma un umorista. Voglio dire che ha la tristezza di ridere non il piacere di farlo. Anzi, non ridere ma sorridere. L'umorista infatti sorride per sé non per gli altri. Guarda fuori per imparare il mondo, e imparare dal mondo; non per insegnare agli altri l'arte di vivere. Il comico per lo più è tragico: l'umorista ha una pigrizia raffinata, agile, che gli impedisce impegni seri e gravosi. Non abbassa un muro; lo scala. Preghiere di guardargli gli occhi, soltanto gli occhi di Allen sulla copertina di Citarsi addosso. Sono aperti ma nello stesso tempo contratti e non si capisce se stiano per riempirsi di una piccola gioia o di lacrime, gocce grosse e rovinose come un temporale di estate.

nessuno si salva». Ma lui sa già di vivere; e vuole che anche gli altri vivano. Per questo il film è anche così pieno d'amore. Un amore che viene dagli altri e non cercato. Quasi il segnale che basta volere amore per averlo e che noi siamo pigri soli dispetti perché non chiediamo. Perché non lo vogliamo? Ma desidererei raccogliere qualche altra dichiarazione di questo scrittore per immagini, quali le seguenti: io sono realistico; io mi sento un comico; io devo trovare un senso; per mettere in evidenza la dichiarata balle, ma pensate (salfificazione, giocata in chiave di minuetto di questo autore. Al quale mi sento di dare credito soltanto quando afferma (abbastanza perentorio): il futuro appartiene agli incerti. Non a quelli che dubitano, intendo così, ma a quelli che fanno le domande. Ai portatori di domande. Perché solo a chi domanda si può rispondere.

Copia Fellini? All'inizio il vagoncchio che gli sta accanto, slisbrato dalla luce e splendore di donne, sembra più la zattera della medusa che le ricostruzioni in decalcomania, su cui si è allitato sopra con fiato vero per apparire, del film di Fellini. Anche la sua spiaggia, che non è quella fittiziola di Rimini, è piena di gabbiani che addentano e con un mare che ha gli occhi rossi dell'oceano, non il monocolore del vecchio Adriatico storbiciato dagli acciacchi e abbandonato dai pesci.

Anche nel suo recente Stardust la sua inquietudine deliziosamente ambigua si scioglie in una infinità di piccole straordinarie domande: alle quali di volta in volta, se ha voglia, dà risposte strepitose nella loro apparente semplicità. Oppressi dal recitar cantando della nostra cultura, in continua ricerca dell'epopea, del capolavoro, comunque del affondo decisivo, il segnale di questo stile ometto che non si veste in maschera ma ha il coraggio di dire non che cosa ha dato ma, più semplicemente, che sta pensando, ci serve da indispensabile indicatore degli sforzi necessari per la lettura del mondo. Del nostro mondo. Dandoci una annotazione, in margine, indispensabile. Di questo ultimo film, un poco agitato ma senza eccedere nel fastidio, un dato che vorrei indicare e vedere (vedere, quasi toccarla; non pensarla): vedere la tristezza anche nel momento della gioia più viva. Una tristezza di cui ci si vergogna un poco.

Sicché la poesia di Allen è, per me, una poesia fredda, senza slanci; che scivola come una pruva sull'acqua dei barlumi di cattiveria, ma nel senso della difesa. A un certo punto del film dice (o fa dire): la comicità è ostilità. Una delle poche affermazioni in quanto per lo più al fitto intreccio delle domande non è data alcuna risposta. Allen non dà risposte neanche quando insomma - categorico - ci dice. Ad esempio: «il senso del film è che



Eugenio Montale L'opera in versi

Edizione critica a cura di Rossana Bettarini e Gianfranco Contini

Tutte le poesie, edite e inedite, con le varianti e note critiche.

«I millenni» Einaudi

NEW YORK - Siamo in pieno clima natalizio, naturalmente. Il più esibito, ovviamente, a giudicare dalle decorazioni luminose sugli alberelli stecchiti di Manhattan; dai festoni in ogni dove; dai tanti segnali della eccitazione consumistica. Scarto i troppi spunti da tutto il mondo e mi limito a certe cose curiose che accadono (o di cui si parla) in America oggi.

Qualche giorno fa il più autorevole quotidiano collocava tra le grandi firme dei suoi columnist quella di un giovane studioso che si sta specializzando sulla civiltà americana alla Brown University. Tema dell'articolo: il ricordo di un fratello che dal Natale di 15 anni fa ha cessato di farsi vivo con i familiari ed è scomparso in chissà quale nessuno dell'immensità americana. Tra una citazione e l'altra degli autori (Nathaniel Hawthorne, Sam Spade, Dashiell Hammett) che hanno scritto sulla gente che sparisce come un pugno quando apre la mano, si legge che sono migliaia, ogni anno, gli americani i quali si allontanano dal silenzio delle loro dimore senza dare più notizie di sé.

I motivi della fuga e della clandestinità sono molteplici. Vanno via di casa senza dire dove parecchie donne. Ma sono molti di più (decine di migliaia) i mariti che spariscono per non pagare gli alimenti. Due milioni sono i ragazzi che hanno abbandonato la famiglia per destini sconosciuti. Un milione di persone ritrono di economia sommersa, cioè non pagano tasse e, a tal fine, fanno transazioni solo in contanti (che non lasciano tracce) e raramente usano il loro vero nome. Ci sono poi quelli che vanno alla deriva in una esasperata interpretazione personale di quel motto perpetuo americano che ogni anno fa cambiare residenza a un terzo dei cittadini. E ci sono i sei milioni, e forse più, di immigrati clandestini. Tra tante cifre all'ingrosso i soli dati esatti concernono i ricercati per delitti e gli evasi. Secondo la polizia federale (Fbi) sono 176.561 tra cui oltre tremila criminali recidivi. In totale saranno almeno dieci milioni gli americani che fanno vita clandestina. Qualche milione in più di tutti gli abitanti della Svezia.

Vivere nella clandestinità sembra facilissimo, anche per chi deve nascondere la propria identità. Non c'è bisogno di ricorrere al mercato

Quando l'americano medio entra nella clandestinità

Sono circa 10 milioni, negli States, le persone che «spariscono» La troppo facile via per acquistare una nuova identità Sotto le festività i furti nei negozi ammontano a 15 mila miliardi di lire Scandalo di bustarelle per parlamentari



SALINAS (California) - Babbo Natale in un bagno rilassante

dei documenti falsi, perché ci si può procurare per vie lecite un documento di identità di una persona che non esiste più. Nel paese dei computers, dei controlli incrociati, della fiducia accordata sulla parola, la barriera del falso si scacchia agevolmente. Bisogna cominciare da quello che in gergo si chiama il documento capostipite: il certificato di nascita. E per ottenerlo, si sceglie tra gli annunci mortuari dei giornali il nome di un deceduto dello stesso sesso, dello stesso colore di pelle, all'incirca della stessa età e si chiede un duplicato del certificato di nascita del defunto per lettera. Ogni anno, su dieci milioni di certificati di nascita, almeno otto sono richiesti e consegnati per posta. E chiunque può chiedere il certificato di qualsiasi altra persona. Ottenuto il documento capostipite, si passa agli altri e così ci si rifà una nuova identità.

Il poliziotto viola i diritti

Gelosio Natale per l'agente di polizia Charles Veverka. Una giuria federale lo ha assolto dall'accusa di aver violato i diritti civili di Arthur McDuffie, un nero che era stato letteralmente massacrato di botte da lui e da altri tre poliziotti bianchi di Miami che lo avevano violato in motocicletta su un semaforo rosso. Era la notte del 7 dicembre dell'anno scorso, giusto la vigilia di Natale.

registrano le nascite e quelli che registrano i decessi non sono collegati tra loro, per cui la vita di un defunto può essere prolungata artificialmente su un documento di identificazione. E c'è, infine, che l'idea di una carta di identità nazionale, giustificata e computerizzata, è vista come un illecito allargamento dei poteri del governo centrale e come una violazione della libertà dell'individuo.

Ci sono i ladri di stagione. Così si chiamano i taccheggiatori natalizi. I furti nei negozi, nei grandi magazzini e nei supermercati, diffusissimi tutto l'anno, alla vigilia di Natale aumentano del 15-20 per cento. Secondo l'associazione dei commercianti al minuto della Georgia i negozi di tutti gli Stati Uniti, l'anno scorso, hanno subito furti per sedici miliardi di dollari (oltre quindicimila miliardi di lire). Altre fonti parlano di venti miliardi di dollari rubacchiati. Al confronto, le rapine in banca, anch'esse statisticamente registrate, fruttano una sciocchezza: appena venticinque milioni di dollari. Lo squilibrio si spiega. Il taccheggio è un furto di massa; una pro-

va, un brivido che chiunque vuole sentire. Come ha detto uno scrittore al villaggio voice, raccontando che in quanto modo si procurava tutti i regali natalizi per la famiglia.

I premi per i commessi

Ultimo atto amministrativo del governo Carter prima di Natale: ha diffuso un questionario tra quattordicimila negozianti per sapere se hanno mai visto qualcuno dei loro colleghi rubare o ricevere bustarelle. Potenza della suggestione televisiva. Qualche settimana fa, milioni di americani hanno assistito, stando seduti davanti ai loro schermi privati, alle scene degli agenti dell'Fbi che consegnano bustarelle piene di cinquantamila dollari ad alcuni parlamentari i quali cedevano di trattare con rappresentanti di petrolieri arabi alla ricerca di compiacenti legislatori e non sapessero, ovviamente, di essere ripresi da camere occulte. E il famoso scandalo Abram che finora ha portato alla condanna (ad anni di carcere) e alle dimissioni dalla Camera dei rappresentanti di tre deputati. La giustizia americana, quando vuole, oltre che rapidly è anche cieca. E non contratta.

va, un brivido che chiunque vuole sentire. Come ha detto uno scrittore al villaggio voice, raccontando che in quanto modo si procurava tutti i regali natalizi per la famiglia.

Il consumismo incentiva il commercio, ma anche il furto al minuto. Per Natale, nei negozi cresce a dismisura la vigilanza. Televisioni occulte, falsi spechti, poliziotti in tenuta «casual», apparati elettronici, cerce di fronteggiare l'armata del taccheggiatore. Il sistema più efficace sembra però il premio di dieci dollari al commesso che coglie un ladro sul fatto. Un furtarello di questa natura comporta un anno di carcere o una multa di duecentocinquanta dollari. In questi giorni, i negozi di abbigliamento e di calzature sono c'è proprio di che. Il costo dei furti è calcolato e automaticamente scaricato sul cliente. Nel prezzo di qualsiasi oggetto è compresa una quota diretta a compensare la merce rubata l'anno precedente. Insomma, nei negozi, invece di tanti cartelli nei negozi, si basterebbe uno: «Rubate oggi, pagherete domani».

Nell'Oregon, uno Stato che si affaccia sul Pacifico, i negozianti praticano il sistema tutto americano del «do it yourself», ovvero «Fatti giustizia da solo». Non denunciano il ladro, in cambio, invece, restituiscono la merce rubata.

Ultimo atto amministrativo del governo Carter prima di Natale: ha diffuso un questionario tra quattordicimila negozianti per sapere se hanno mai visto qualcuno dei loro colleghi rubare o ricevere bustarelle. Potenza della suggestione televisiva. Qualche settimana fa, milioni di americani hanno assistito, stando seduti davanti ai loro schermi privati, alle scene degli agenti dell'Fbi che consegnano bustarelle piene di cinquantamila dollari ad alcuni parlamentari i quali cedevano di trattare con rappresentanti di petrolieri arabi alla ricerca di compiacenti legislatori e non sapessero, ovviamente, di essere ripresi da camere occulte. E il famoso scandalo Abram che finora ha portato alla condanna (ad anni di carcere) e alle dimissioni dalla Camera dei rappresentanti di tre deputati. La giustizia americana, quando vuole, oltre che rapidly è anche cieca. E non contratta.

Aniello Coppola